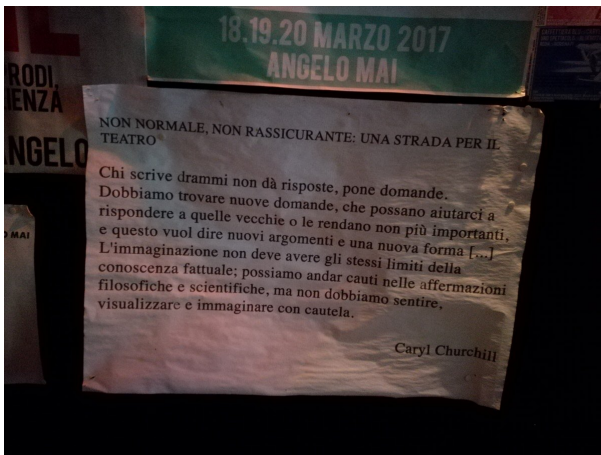


# CAFFETTIERA BLU @ Angelo Mai: la dissolvenza del lessico familiare

written by Antonio Mazzuca | 14/12/2017

Gli spazi di **ricerca** sulla drammaturgia contemporanea non si sono affatti spenti nella Capitale, ma fioriscono, tutt'altro che inaspettati, nel brulicante **Angelo Mai di Roma**, spazio non convenzionale alle spalle delle Terme di Caracalla, dove è andato in scena "**CAFFETTIERA BLU**", uno dei testi di **Caryl Churchill** all'interno di "NON NORMALE, NON RASSICURANTE. PROGETTO CARYL CHURCHILL" a cura di **Paola Bono** (studiosa dell'autrice), per la regia di Giorgina Pi (una coproduzione Angelo Mai-369 gradi).



L'autrice britannica **Caryl Churchill** è genitrice e fautrice di quell'idea di teatro "**non normale, non rassicurante**" le cui affermazioni di principio sono affisse in un **manifesto appeso alla parte del foyer**: "*Chi scrive drammi non dà risposte. Pone domande*" (vedi a fianco).

**Domande** che nella produzione della Churchill hanno ricompreso battaglie e sfide su temi di teatro "civile" e di denuncia su femminismo, aborto, ecologia e razzismo.

Temi attualissimi, affrontati dall'autrice già diversi anni fa con **una incredibile capacità predittiva** di

domande (più che di risposte) che rendono il punto di vista della Churchill più che mai moderno e culturalmente elegante nella **ricerca espressiva** dei suddetti argomenti (oltre ad essere la stessa autrice tuttora in attività, seppure la produzione sia poco conosciuta qui) e per questo meriterebbe **un maggiore approfondimento sui nostri palchi**, soprattutto per le suggestioni drammaturgiche innovative e originali (e non meno per le riflessioni esistenzialistiche e socio-politiche piuttosto argute) che anche un testo come questo riesce a suscitare, senza per questo rivolgersi solo ad un pubblico di soli esperti.

**La Compagnia Bluemotion**, sorta all'interno del Collettivo Angelo Mai ci propone **CAFFETTIERA BLU** rispettando una delle volontà della scrittrice: quello di costruire la scena partendo da un elemento fisso, **un tavolo** cui si approssimano di volta in volta gli attori - sei in tutto (**Sylvia De Fanti, Gian Marco Di Lecce, Mauro Milone, Giulia Weber, Laura Pizzirani, Simona Senzacqua**)- mescolati al pubblico disposto accuratamente intorno ai quattro lati del desco.



Una voce fuori campo (**Marco Cavalcoli**) scandisce le scene come fossero dei capitoli. Sospesa **un'aria fumosa e surreale**; le luci sono puntate sul tavolo e sugli attori che vediamo di volta in volta sedersi lungo ogni lato, cogliendone espressioni trasversali o dirette, occhiate fugaci o semplicemente le loro voci oltre le rispettive spalle.

Si dipana **una trama non lineare**, ma non per questo priva di logica quanto piuttosto sinistra: **ambientazione inglese** in un'epoca indefinita.

Un inquietante **Mauro Milone**, (dall'aspetto così pulito e composto da sembrare più un serial killer sotto mentite spoglie) interpreta **Derek, un imbroglione** che adesci alcune donne più anziane spacciandosi di volta in volta per il figlio che queste avevano abbandonato o dato in adozione a suo tempo, quando l'aborto non era permesso, così da ricattarle e ricavarne dei soldi. Quest'ultime sono tutte diverse fra loro e tutte preoccupate di mantenere un segreto che le tormenta da sempre.

Al tavolo si susseguono **gli incontri** fra Derek e la sua fidanzata (una compiacente ma non troppo, Laura Pizzirani) e con le rispettive madri (addirittura due insieme per un più che sfacciato doppio imbroglio). Ma di lui conosceremo anche **la vera madre** (una **Federica Santoro** che, seppure per pochi minuti ci lascia senza fiato) chiusa in una casa di riposo e malata di Alzheimer, che non perde tempo nel redarguirlo.



La regia tradisce **una certa e voluta (crediamo) rigidità nell'interazione fisica** fra gli attori in scena, complice una drammaturgia che fonda tutto sull'interazione verbale e sulla resa del contenuto drammaturgico piuttosto che sul movimento (salvo quello di avvicinamento o allontanamento al tavolo e di vestizione in scena). Essenziale poi l'attenzione del pubblico sull'elemento saliente della pièce, ovvero l'introduzione, dapprima graduale, poi sempre più incisivo, delle **parole "Caffettiera" e "Blu"** del titolo, all'interno dei dialoghi,

serratissimi, fra i personaggi, parole private però del loro significato originale. I due termini vengono **verbalizzati e coniugati**, usati come aggettivi o nomi, coprendo i significati spesso intuibili, spesso reinterpretabili delle parole dette. L'effetto indotto nel pubblico è quello del **riso**, ma il senso della scelta è tutt'altro che risibile.

C'è infatti, in CAFFETTIERA BLU, **una dissolvenza di parola e significato** che sfocia poi in decostruzione o piuttosto in una **sostituzione linguistica** del parlato che richiama **un'altra decostruzione** e sostituzione, quella della **veridicità del rapporto familiare** che avviene proprio intorno al tavolo (locus per eccellenza del confronto familiare classico). Un tavolo che diviene qui **sede di un vero e proprio inganno** a cui partecipano diversi "colpevoli" (o persone che si sentono tali, tutti più o meno moralmente accettabili) e tutti facenti parte di **un corpus attoriale unico** (non c'è un vero protagonista, ma l'opera ci appare più come corale che concentrata solo su uno dei personaggi, forse per la quasi del tutto eguale intensità recitativa).

**Un inganno**, dunque, è l'elemento di fondo che accumuna i personaggi e li allontana al tempo stesso, **una falsità umana** che rende il loro stesso linguaggio **falso e sostituibile** con parole di qualsivoglia senso, al punto che le stesse parole ed il senso dei discorsi, ormai sul finale **completamente fagocitati** dai termini "Caffettiera" o "blu" **si frammentano, si spezzano**, e le parole quasi **si boffonchiano** come in un conato soffocato di senso, così come si smarrisce nell'aria il fiato e insieme l'illusione di una verità tra i rapporti umani che i personaggi stessi non possono perseguire.

Privo com'è di una morale didascalica (ma non di **un giudizio sottesissimo** sul fatto che una maggiore possibilità di disposizione del proprio corpo avrebbe forse reso queste donne meno esposte alla possibile truffa), questo spettacolo compie l'intento premesso dalla Churchill: **pone domande** sulla comunicabilità distorta fra esseri umani, sulla loro supposta fragilità e vacuità, così come sono vacui i rapporti sui quali essa si fonda in una società non del tutto libera di scegliere.



*Quanto siamo reali nelle nostre affermazioni, se quanto diciamo è falsato dal nostro intento? Quanto*



*le nostre parole sono prive di significato a volte, da poter essere sostituite con altrettante di vacuo significato?*

Quando costruiamo **rapporti malati**, privi di coerenza morale, è **la coerenza verbale la prima vittima**, e la balbuzie e l'interruzione sistematica della parola non è altro che **lo smarrimento di senso** del discorso stesso.

E se l'Immaginazione, come afferma Churchill non deve avere gli stessi limiti della Conoscenza, ecco allora che **CAFFETTIERA BLU ci lascia un pensiero**: il teatro deve **immaginare senza cautele**, deve osare mezzi espressivi non convenzionali spesso fraintesi (il riso del pubblico), anche sfiorando la perdita di senso della parola quale sintomo della progressiva e più che mai contemporanea **perdita di senso e verità dei rapporti fra esseri umani**.



**Info:**

**CAFFETTIERA BLU**  
di Caryl Churchill  
(traduzione di Laura Caretti e Margaret Rose)  
uno spettacolo di Bluemotion  
regia Giorgina Pi  
con Sylvia De Fanti, Gian Marco Di Lecce, Mauro Milone, Laura Pizzirani, Federica Santoro, Giulia Weber  
voce fuori campo Marco Cavalcoli  
costumi Gianluca Falaschi

luci Giorgina Pi/Marco Guarrera

dimensione sonora Valerio Vigliar

suoni Michele Boreggi/Paolo Panella

tecnico luci Andrea Gallo

ufficio stampa Benedetta Boggio

una produzione BLUEMOTION/ANGELO MAI in collaborazione con 369gradi

all'interno di NON NORMALE, NON RASSICURANTE. PROGETTO CARYL CHURCHILL a cura di Paola Bono con Angelo Mai